

LUCA BADINI CONFALONIERI

« IL PASSO DELL'USCIO »
Per una lettura del dialogo « Dell'invenzione »

« Il passo dell'uscio ».

Per una lettura del dialogo « Dell'invenzione ».

Luca Badini Confalonieri

« Parliamo, veniamo registrati, segretarie diligenti ascoltano le nostre formulazioni, le epurano, le trascrivono, ne curano la punteggiatura, ne ricavano una prima stesura che ci viene sottoposta affinché la ripuliamo di nuovo prima di consegnarla alla pubblicazione, al libro, all'eternità. Non è forse questo il rituale della "toilette del morto"? Imbalsamiamo la nostra parola, come una mummia, per renderla eterna. Perché bisogna pur durare un po' più della propria voce; bisogna pure, mediante la commedia della scrittura, *isciversi* dovunque sia ». (R. BARTHES).

« Quel che si dice in un'ora (anche un balbettone) non si viene a capo di scriverlo in un mese ». (A. MANZONI).

Nel dialogo *Dell'invenzione* Manzoni più volte invita a leggere un libro di Rosmini.¹ Queste mie parole vogliono essere un invito alla lettura del dialogo manzoniano. Per altro, le parole che dirò sul dialogo *Dell'invenzione* potranno rimandare al discorso più completo che farò per iscritto negli « Atti ».² Direi che con questo parlare di rimandi di Manzoni a Rosmini, del mio discorso al *Dell'invenzione*, addirittura delle parole che vi dirò ora al testo che sarà poi scritto negli « Atti » siamo già entrati proprio, più di quanto forse si possa supporre, nel contenuto più vivo di questo dialogo, che è animato da una concezione dinamica della verità, la quale non si dà se non nella sua conquista, e porta sempre un rimando a qualcosa di ulteriore.

Il dialogo si compone di due parti. Si apre con due amici che discutono su cosa fa il poeta e più in generale l'artista. A uno è « scappato detto » che l'artista crea: l'altro si impunta che questa non è la parola giusta. Un terzo personaggio, che è poi lo scrittore del dialogo, arriva in questo momento e si mette in disparte, in silenzio, ad ascoltare. Il primo personaggio, che prende proprio il nome di Primo,

¹ Si noti anche il sottotitolo della trad. francese: *De l'invention. Dialogue philosophique de Manzoni, pour servir d'introduction aux oeuvres de Rosmini; traduit de l'italien et précède d'une Notice sur Rosmini* par M. De Fresne, Ancien Conseiller d'Etat, Parigi, Vatou, 1858.

² Quella che qui si presenta è la trascrizione dell'intervento al Convegno che è parsa all'autore mantenere, nel suo tono didascalico, una sua qualche utilità di « introduzione alla lettura ». S'intende allora che il rimando agli « Atti » deve venire risospinto ancora più in là, a un lavoro di imminente pubblicazione su rivista. E si intende anche così l'aspetto « parlato » di queste pagine, cui solo sono state aggiunte le note. Le due epigrafi potranno servire a giustificare in qualche modo il carattere e il motivo.

V se non

cerca di convincere il secondo che l'artista non crea ma inventa, e « inventare » nel senso etimologico vuol dire « trovare ». Trova che cosa? Qualcosa che è già, perché non si trova quello che è già esistente, ma si tratta qui di qualcosa di esistente non nell'ordine delle cose reali ma al modo delle idee. Questo rendersi conto che accanto al modo delle cose reali c'è un modo delle idee, ovvero che esiste un modo di essere delle idee differente dal modo di essere delle cose reali è un grande ostacolo che Secondo — il secondo personaggio del dialogo — ha molta difficoltà ad accettare. Alla fine, condotto dalla socratica maieutica di Primo, giungerà ad ammettere la possibilità che le idee sono, ma sono in una maniera diversa dalle cose reali. Questo è il « passo dell'uscio ». L'espressione ritorna cinque volte in questa prima parte. Primo sa anche lui la difficoltà che c'è a compiere il « passo dell'uscio » e aiuta pazientemente Secondo: alla fine Secondo, senza nemmeno accorgersene, si troverà ad averlo fatto. Dopo aver appurato che le idee sono ma sono in modo diverso dalle cose reali c'è ancora una appendice, e cioè: le idee, prima di essere nella mente dell'artista, dove sono? Allora, sempre in una dialettica socratica tra Primo e Secondo, si arriva a stabilire che sono *ab eterno in mente Dei*, nella mente di Dio. Qui Primo getta la maschera — l'espressione è proprio questa, con una citazione da Livio — e dice che tutta la sapienza e l'arte rivelata in questa dialettica, non è sua ma gli deriva da un libro che c'è già: « Rosmini, Ideologia e Logica, volume quarto ». Siamo all'esatto centro del dialogo — al numero 132: il dialogo conta una numerazione complessiva di 264 punti —: e non è solamente il centro materiale, qui si ha una svolta. Sorpassato e in qualche modo concluso questo primo problema posto il dialogo passa a parlare di altro.

Fermiamoci un poco, qui in centro, a riflettere sulle caratteristiche della prima e della seconda parte, e già a suggerire qualche proposta interpretativa. La prima parte è costituita da battute brevi. Primo parla per due o tre righe interrotto da Secondo; certe volte le battute sono proprio di poche parole, e tutto è di una dialettica molto stringente. Anche visivamente, a scorrerla, la seconda parte invece si rivela molto diversa. Primo parla per due-tre anche quattro pagine, Secondo interviene con due parole, e Primo riprende a parlare per due o tre pagine. Viene meno nella seconda parte l'aspetto strettamente dialogico, ma direi « dialogico » qui in senso tecnico, di dialogo scenico, di continuo scambio di battute, e la scrittura assume uno stile più saggistico, anche se di un saggismo pieno del *pathos* delle migliori pagine della *Morale cattolica*. È venuto meno il contrasto tra i due personaggi, che sono ormai d'accordo, e Primo può distendersi più a lungo nelle sue considerazioni. Considerazioni, diciamo subito, quelle della seconda parte, che sono sotto un certo aspetto anche più belle e più interessanti di quelle della prima. Leone de Castris, nelle pagine sul *Dell'invenzione* del suo *L'impegno del Manzoni*, dice che passiamo, nella seconda parte, dal tempo all'eternità, da questioni di logica più minuta a grandi questioni in cui c'è un *pathos* a cui nessuno può rimanere estraneo.³ Nella prima parte ci sono però indicazioni metodologiche molto interes-

³ Cfr. A. LEONE DE CASTRIS, *L'impegno del Manzoni*, Firenze, Sansoni, 1965, p. 302: come in qualche altro punto dell'esposizione ho riassunto o parafrasato i testi a cui mi riferivo; questo non, ovviamente, quando sono riportati tra virgolette.

santi sul metodo conoscitivo usato e apprezzato da Manzoni. Soprattutto il procedimento dell'« attaccarsi alle parole »: Secondo si lascia andare ad affermazioni non sempre perfettamente calibrate — a partire dall'iniziale definizione dell'operazione dell'artista come un « creare » — e Primo è implacabile a denunciare le contraddizioni implicite nel suo linguaggio. Tanto è forte la lezione di questo metodo che anche Secondo si mette poi sullo stesso piano e a un certo punto ferma Primo facendo anche lui un « processo alle parole », una « cattura delle parole ». Di questo Primo non può che essere contento tanto da esclamare: « Ecco se non lo fate anche voi il processo alle parole. E non lo dico per lamentarmene: così va fatto ». È una indicazione molto importante per comprendere un modo tipico che Manzoni ha di affrontare questioni filosofiche anche in altri testi, e su altri argomenti.

Direi comunque — prima di passare a parlare della seconda parte — che in questo punto intermedio dove ci siamo fermati la prima riflessione che viene in mente è più legata alla struttura generale del dialogo. È strano ma in tutta la prima parte c'è una gran fatica a fare il « passo dell'uscio », a far entrare Secondo nella concezione che l'idea è ma in modo diverso dalle cose reali, che è la porta, la via regia all'ingresso nel pensiero rosminiano. Tanta fatica per entrare dentro al pensiero rosminiano: appena, a metà del dialogo, questo passo dell'uscio è fatto e Primo e Secondo sono entrati, non si parla più tanto della filosofia di Rosmini ma si parla di altro. Paradossalmente, appena si è passato l'uscio e si è entrati dentro si è di nuovo fuori, anzi, si parla d'altro, si va fuori. Ovvero, in altri termini: fino a quando il rimando a Rosmini era implicito e in qualche modo contestato da Secondo, il dialogo rimane nei termini rigorosi del pensiero rosminiano; appena il rimando a Rosmini si fa palese, esplicito e i due personaggi sono d'accordo, si parla d'altro. Sto radicalizzando la contrapposizione ma mi pare che il testo stesso porti a questo se è vero che nella seconda parte a un certo punto, a proposito di accenni fatti alla teoria rosminiana, Primo dice a Secondo: « Ci siamo... trovati a dover pure toccare una parola di questa filosofia. Ma è un parlare *dal di fuori*, come vedete » (165). E lo scorrere che faremo dei temi della seconda parte ci farà vedere come in essa Manzoni lasci la questione estetica e gnoseologica per parlare di grandi temi del suo interesse: della storia critica delle idee, del rapporto fede-ragione, della storia passata ma con l'occhio vigile e attento al presente, tracci un « elogio della filosofia »... vedremo. Ora è chiaro, si potrebbe obiettare, che dal momento in cui il dialogo rimanda esplicitamente al testo rosminiano le possibilità erano solo due: o la coincidenza completa con quel testo, e allora il dialogo doveva finire, oppure parlare d'altro. Però mi pare che non sia solamente questa la spiegazione, ma ce ne sia una più interna, intima al modo con cui nel dialogo è prospettata la verità, con quella concezione dinamica a cui ho già accennato che non suppone mai un punto di arresto ma sempre un rapporto, appunto, un rapporto dentro-fuori, tra un prima e un dopo. In questo senso, anche se poco fa dicevo che solo la prima parte è « tecnicamente » dialogica, tutto il dialogo viene ad assumere nella sua struttura complessiva un aspetto dialogico proprio perché vive di un passaggio continuo dentro-fuori, da una parte all'altra, di questa concezione dinamica della verità. Potrei fare molte citazioni; ecco solo una frase della seconda parte: « la verità non si salva che per mezzo della conquista » (166), ed ecco un bel brano sul-

l'« andare avanti », sul pensiero che non è mai una quiete oziosa ma è sempre rilanciato in una dinamica: « Ora, quando il tornare indietro è impossibile, e il fermarsi insopportabile, non c'è altro ripiego che andare avanti. Non è poi un così tristo ripiego. È con l'andare avanti, che si passa dalla molteplicità all'unità, nella quale sola l'intelletto può acquietarsi fondatamente e stabilmente. E è col riprendere le mosse dall'unità (giacché non si tratta d'una quiete oziosa), che s'arriva, per quanto è concesso in questa vita mortale, a discernere l'ordine nella molteplicità reale delle cose contingenti e create » (256).⁴

E siamo ormai alla seconda parte. Indicherò dapprima i temi che affronta per poi fare qualche considerazione finale più direttamente interpretativa. La struttura è palesemente digressiva: « *Secondo*: v'avrò a chiedere una spiegazione; ma ora andate avanti. *Primo*: dite pure: già è tutto un discorrere » (« discorrere » in senso etimologico, passare da una cosa all'altra) e anzi la parola tecnica « digressione » appare esplicitamente mentre Primo sta trattando di Robespierre e della rivoluzione francese e si trova a parlare del presente e del timore di una rivoluzione di altro tipo: « Ma vedete un poco come questo benedetto presente, quando non si prende per tema, si ficca nel discorso, come digressione ». Si inizia con un elogio « dal di fuori » del sistema rosminiano e con l'invito a rivolgere contro esso stesso le armi che Rosmini nei suoi scritti usa per distruggere gli altri sistemi. È un tipo di ammaestramento metodologico che abbiamo già potuto osservare nella prima parte: là c'era il procedimento di « cattura delle parole » e Primo era ben contento che a un certo punto anche Secondo lo facesse suo: qui si parla della critica di Rosmini ai sistemi e poi si invita a fare questa critica anche al sistema rosminiano: è, fate attenzione, un invito di Manzoni al lettore a usare queste procedure critiche anche sull'opera stessa che sta leggendo, sul *Dell'invenzione* quindi. Nella parte di critica il dialogo parla del sistema filosofico di Locke, accenna a Condillac, e poi soprattutto (forse non sempre nella scuola lo si sa o nemmeno lo si congettura) abbiamo un giudizio rapido di Manzoni su Kant, Fichte, Schelling, Hegel: non è molto di più che un accenno, ma è un giudizio critico negativo. Vale quello che vale, anche perché Manzoni non li aveva poi in realtà tanto letti, ma mi pare interessante che sappiate che c'è questo passo di un vostro « autore » di italiano, e proprio di Manzoni, sui vostri « autori » di filosofia.

Secondo a questo punto fa una obiezione a Primo che, dopo aver dipinto a volo d'uccello i sistemi passati e la loro fallacia si sta distendendo in una lode della « fiducia nella ragione » propria della filosofia di Rosmini: « Avete parlato di fiducia nella ragione, d'un gran rispetto per l'intelligenza umana. Se dicono invece, che

⁴ Si cfr. con le dichiarazioni di A. ROSMINI nel *Discorso degli studi dell'autore*, ed. naz., vol. II, pp. 92-93. Ci pare che M., che non a caso evita l'espressione rosminiana « sistema della verità », sia qui più radicale e dialettico, di quella dialettica appunto che, come vedremo, « rompe la staticità dei sistemi ». Peraltro nel passo di Rosmini affiora, a ben vedere, quello che mi pare essere un aspetto fondamentale anche di Manzoni e perfino del più accurato studioso del pensiero di quest'ultimo, l'Amerio: un difetto di articolazione verità/storia, la mancanza, diremmo ora, di una « teologia dell'incarnazione » (Chenu) ovvero di quella che un grande teologo canadese, il Lonergan, ha descritto come « historical view ». Ma su questo in altra sede.

questa filosofia pretende d'annullare la ragione, di non lasciare all'intelligenza altro lume, che l'autorità della fede. Anzi dovete sapere anche voi, che questa è una cagione che tiene lontani molti, non solo da studiare questa filosofia, ma dall'informarsene, dall'aprire un libro che ne tratti » (171). La critica fa scattare delle belle pagine sul rapporto ragione-fede, natura-grazia, sulla loro reciproca autonomia, ma anche sulla influenza che la fede può avere sulla ragione, sul punto a cui la ragione arriva e su dove comincia la fede; sono pagine molto interessanti, che segnalo soltanto.⁵

A questo punto c'è un'altra obiezione di Secondo: sì, sì, d'accordo, mi hai convinto, però in fondo questi sono problemi metafisici..., al giorno d'oggi chi si scalda più per queste cose? Che importanza hanno nella vita di tutti i giorni? Primo qui si indigna e dà così l'occasione a bellissime pagine sul fatto che non è vero che questi problemi « metafisici », ovvero dei fondamenti, di base, siano lontani dalla vita di tutti i giorni: l'esemplificazione viene fatta con Robespierre. Se c'è un'età in cui le speculazioni metafisiche sono state produttrici di avvenimenti importanti è proprio quella di Robespierre e anche quella, per altro verso, in cui stiamo vivendo. Robespierre, di cui non abbiamo alcun motivo per credere fosse una persona ingiusta o amante del sangue, è arrivato a spargerne molto perché si era nutrito della lettura di Rousseau e pensava fosse possibile sulla terra realizzare una società utopistica e perfetta, un paradiso terrestre. Per il raggiungimento di questo obiettivo, una vita umana in più, una vita umana in meno era trascurabile, si poteva eliminare chi si opponeva. Vedete anche voi come questi discorsi non siano ancora adesso remoti: terrorismo, brigate rosse... fate voi l'applicazione che credete... La pagina su Robespierre è molto interessante perché Manzoni sa benissimo che non ne parla solamente per interesse storico-archeologico ma perché deve riflettere ed esorcizzare problemi presenti, una rivoluzione d'altro tipo.⁶ Checché il Tenca recensendo il *Dell'invenzione* dicesse che è un dialogo estraneo ai problemi del presente, Manzoni in queste pagine ha le « antenne » attentissime alla situazione storica a lui contemporanea: « Se ci fu mai un'epoca in cui le speculazioni metafisiche sono state produttrici di avvenimenti e di che avvenimenti! è questa, della quale siamo, dirò al mezzo? o al principio? Dio solo lo sa; certo, non alla fine » (188).

Ma continuo a enunciarvi i contenuti successivi del dialogo. C'è una critica al Mirabeau e al suo principio che la « petite morale tue la grande », e cioè che per

⁵ Si pensi alla discussione odierna sull'integralismo di grandi movimenti ecclesiali, soprattutto giovanili. Un primo inquadramento sulla posizione manzoniana lo dà R. AMERIO nella sua edizione delle *Osservazioni sulla morale cattolica*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1966, vol. III, pp. 75-79. Ma non sempre Manzoni la pensò così, come deve riconoscere altrove, all'interno di una considerazione diacronica, lo stesso Amerio (ed. cit., vol. I, pp. XLII-XLVIII). A raggiungere la convinzione espressa nel *Dell'Invenzione* lo portò certo anche il Rosmini di cui si veda l'importante lettera del 6 novembre 1840 alla marchesa Faustina Roero di Cortanze, con la bella similitudine del giardino, in stile di parabola evangelica (riportata *ivi*, vol. III, p. 79).

⁶ Del 1847 è il saggio di Rosmini *Sul comunismo* e del luglio 1851 una sua lettera a Ruggero Bonghi in cui alludendo al '48 parigino condanna l'« errore » del socialismo. Anche l'*Appendice al capitolo terzo della Morale Cattolica* esprime la preoccupazione nei riguardi di un utilitarismo diventato socialismo.

realizzare grandi obiettivi, come quello di una società perfetta, non bisogna fermarsi a considerazioni di « piccola » morale cioè della morale relativa a singoli individui.⁷ A questo proposito Manzoni fu un bell'esempio, tratto dalle Memorie d'un girondino proscritto. L'uomo al centro del racconto è il Vergniaud che quando si doveva votare per la pena capitale a Luigi XVI, parlando con un suo amico, si scaldava dichiarando fermamente che è contrario alla pena di morte poi va alla Convenzione: l'amico che lo ha seguito a poco distanza arriva mentre sta salendo « alla ringhiera » e la parola che sente uscire da quella bocca è *la morte*. Richiesto del perché di questo rapido cambiamento di idee Vergniaud risponde: « Ho visto alzarsi davanti a me la fantasima della guerra civile; e non ho creduto che la vista di un uomo potesse essere messa in bilancia con la salute di un popolo ». E questo Manzoni evidentemente non lo può accettare. Non accetta che ci siano due morali, una in contrasto con l'altra, la piccola e la grande: la morale è una sola e « il sangue d'un uomo solo, — come dice la "Morale cattolica" — sparso per mano del suo fratello, è troppo per tutti i secoli e per tutta la terra » (*Tutte le opere*, ed. Chiari-Ghisalberti, Vol. III, p. 66).

Ancora, proprio solo come enunciazione dei temi, arrivando poi al finale, queste pagine trattano delle virtù del « rozzo cristiano » contrapposte alla falsa virtù di Bruto. Bruto è un altro personaggio mitico chiave nella ideologia manzoniana proprio riguardo alla sua riflessione sui temi sociali e politici.

Sono poi belle, nelle pagine che seguono, le indicazioni sul concetto di provvidenza e però sul fatto che gli uomini in questa terra non hanno la visione dall'alto, generale, di tutto l'ordine delle cose, la visione dal punto di vista di Dio. L'uomo si trova di fronte, dice Manzoni, a un « caos di possibili »: l'espressione è di una modernità grandissima ed è una espressione anche che penso corregga una certa interpretazione unilaterale di « Manzoni scrittore della provvidenza », dei « *Promessi Sposi* romanzo della provvidenza ». La provvidenza è celebrata però c'è anche in Manzoni la consapevolezza che l'uomo ha un punto di vista interno agli avvenimenti, e non ha lo sguardo complessivo di tutta la realtà. Così Manzoni delinea la virtù del cristiano dicendo che procede con un metodo congetturale (anche qui è molto interessante se si pensa a certi studi moderni di epistemologia, a un Popper). Il cristiano sa poi evidentemente che al di là degli sbagli che anche lui

⁷ Per la critica al *De l'esprit* di Helvetius e al principio che la piccola morale uccide la grande converrà andare a prendersi i *Cours de littérature* di La Harpe dove si legge che il *De l'esprit* è da considerarsi il primo testo « où l'on ait attaqué systématiquement tous les fondements de la morale » (cfr. J. F. LA HARPE, *De la philosophie du XVIII^e siècle*, in *Cours de littérature ancienne et moderne*, Paris 1825, vol. XVII, p. 287) e ancora, additando nella filosofia materialistica settecentesca una grave responsabile della rivoluzione: « Si les conséquences n'étaient pas les mêmes dans les précepteurs et dans les disciples c'était toujours la même danger dans le sophisme, qui consistait tout simplement à oublier que la généralité se composait des individus, et qu'une doctrine qui autorisait dans chacun le mépris de tous les devoirs particuliers sous prétexte d'un devoir public, qui comptait pour rien tous les maux particuliers sous prétexte du bien public, était la contradiction la plus absurde et la plus monstrueuse » (*Ibid.*, pp. 375-376). Davvero la « metafisica » è stata « produttrice di avvenimenti »: infatti « ce philosophe avant d'être une politique révolutionnaire » (*Ibid.*).

Venire dans
le principe
de même

Il sophisme abominable a été bien formellement une théorie

può fare c'è — ma non completamente a lui noto — un ordine più grande che a tutto dà senso.⁸

L'ultimo passaggio importante è un elogio della filosofia. A chi dice io non mi interessa di filosofia, io non ho una filosofia, a me di queste cose non importa. Primo replica: non è vero: anche queste sono affermazioni che presuppongono una filosofia. Non si tratta di avere o non avere una filosofia, il problema è di averla o no coscientemente. Essere « servitori senza livrea » oppure essere consci ed appropriarsi delle premesse del proprio pensare e del proprio operare. Su questo elogio della filosofia si conclude il dialogo, con la decisione dei due dialoganti e del terzo che è stato silenzioso ad ascoltare di leggere la filosofia rosminiana.

Qualche considerazione interpretativa. Innanzitutto mi voglio soffermare sull'importanza del rimando al *Sofista* platonico segnalato dall'epigrafe. Qui il discorso sarebbe lungo e per chi ne avrà la pazienza rimando a quello che ne scriverò negli « Atti ».⁹ Certo è un legame che va al di là dell'epigrafe e investe la struttura generale dei due dialoghi in una maniera molto interessante.

Dico solo che, per esempio, come il dialogo manzoniano ha la cesura centrale del « passo dell'uscio » il dialogo di Platone ha la cesura centrale del « parricidio » rispetto a Parmenide, ovvero del superamento della concezione parmenidea che l'essere è e il non essere non è. Come avviene nel *Dell'invenzione* così anche nel *Sofista* dopo molta insistenza, che sottolinea la difficoltà a compiere questo « passaggio », c'è infine, al centro, questo « superamento » che porta a una concezione della verità più dinamica, in cui la luce e l'ombra hanno tutt'e due la loro importanza. Ancora, per indicare solamente un altro punto dell'interesse di una lettura del dialogo platonico in relazione a quello manzoniano: il *Sofista* — non lo si sottolinea mai molto — ha riflessioni di estetica (non c'è solo l'estetica del X libro della Repubblica) da cui in qualche modo poi anche il dialogo di Manzoni parte.

Ma, ed è la seconda considerazione che vorrei fare, il rimando a Platone, a parte questo legame particolare con il *Sofista*, va pensato anche in termini più generali e non c'è niente di meglio allora che citare un bellissimo passo di una lettera di Manzoni a Victor Cousin del '32. Dico per inciso che stranamente nel '73,

⁸ Sul concetto di provvidenza in Manzoni e in Rosmini è uscito ora, mentre stilo queste note, U. MURATORE, *La provvidenza in Rosmini e in Manzoni*, in « Rivista rosminiana di filosofia e di cultura », a. LXXX, fasc. I, genn.-mar. 1986, pp. 93-107. Il « caos di possibili » è giustamente evocato in un recente lavoro (L. BORTONI, *Drammaturgia romantica. Il sistema letterario manzoniano*, Pisa, Pacini, 1984, p. 210) parlando del punto di vista pluriprospectivo proprio al romanzo come genere insediato nella dialettica di caso e necessità (cfr. E. KÖHLER, *Der literarische Zufall, das Mögliche und die Notwendigkeit*, München, Fink Verlag, 1973, pp. 128-131). Il sessantacinquenne Manzoni che adotta, e in modo non solo esteriore, la forma dialogica per il *Dell'invenzione* pare non manchi di una certa fedeltà alla visione del suo capolavoro, il romanzo, che del resto, se dobbiamo credere a una voce autorevole, è « il dialogo filosofico dei tempi moderni ».

⁹ Come si avvertiva nella nota 2 il rimando va ora inteso ad un articolo di prossima pubblicazione su rivista: in esso largo spazio sarà dato al rapporto Manzoni-Platone, sinora mai studiato se si eccettua, oltre al saggio cui si farà cenno più avanti, un debole articolo (colà non citato) di L. ZANONI, *Manzoni e Cousin traduttori di Platone*, in « Rivista d'Italia », a. XVI, n. 11 (nov.).

l'altro centenario manzoniano, uno studioso che ha dedicato in quell'anno quattro articoli al *Dell'invenzione* (comparsi sul « Giornale di Metafisica » e su « Italianistica ») ha scritto un saggio dal titolo bellissimo — il titolo appunto — *Manzoni tra Platone e Rosmini* in cui questo passo che secondo me è fondamentale non è nemmeno citato o indicato.¹⁰ Ve ne leggo almeno il brano centrale perché mi pare un punto chiave anche per leggere il *Dell'invenzione*. Cousin aveva curato la traduzione francese di Platone e ne mandava i volumi allo scrittore italiano. E Manzoni gli risponde (*Tutte le opere*, ed. cit., vol. VII, tomo I, pp. 650 sgg.): « Car vous saurez que je l'ai savouré ce Platon, je dis le vôtre, ou plutôt ce Socrate, car c'est lui qui est mon homme; et tenez, déjà vos *Lois*, pour moi au-moins, ce n'est plus la même chose: il me semble que j'y vois l'homme de son siècle, et ces maudits siècles ne valent rien un à un ». E poi ecco queste considerazioni su Socrate, che mi paiono importanti: « J'aime Socrate représentant (autant qu'un homme et un gentil le pouvait) le sens commun, lui revendiquant les mots, qui sont sa propriété, et forçant les systèmes à renier la signification arbitraire qu'ils veulent leur donner, ou les significations, car c'est là le bon, de les faire promener de position en position, pour les envoyer promener tout-à-fait »: prendere i sistemi, forzarli a rinnegare la loro significazione arbitraria, farli camminare di posizione in posizione per infine spingerli a camminare del tutto. E si ascolti solo ancora questa dichiarazione, che subito segue: « Je me suis enivré de cette dialectique, mon ami, car la dialectique est enivrante quand'elle est rigoureuse »: mi sono inebriato di questa dialettica, perché la dialettica è inebriante, quando è rigorosa. Questa dialettica che muove e rompe la staticità dei sistemi è la dialettica che anima dall'interno il *Dell'invenzione*.

Infine, ed è la terza e ultima considerazione interpretativa che voglio fare per concludere: ho fatto il rimando intertestuale a Platone: se si prendono in consi-

¹⁰ G. DE SANTI, *Manzoni tra Platone e Rosmini*, in « Italianistica », III (1974), 2, pp. 357-370. Si vedano anche: G. DE SANTI, *La relazione tra Manzoni e Rosmini*, in « Giornale di Metafisica », XXIX (1974), 2-3, pp. 215-229; G. DE SANTI, *Manzoni e il dialogo sull'invenzione artistica. Distacco dal rosminianesimo*, in « Giornale di Metafisica », XXIX (1974), 4, pp. 393-398; G. DE SANTI, *Eticità e storia in « Dell'invenzione » di A. Manzoni*, in « Giornale di Metafisica », XXIX (1974), 5-6, pp. 544-555. Per quanto riguarda la bibliografia sul dialogo si indica intanto la voluminosa rassegna (con ampie citazioni) approntata da U. COLOMBO, *Itinerario manzoniano*, Milano, Edizioni Paoline 1965, pp. 5-206. Tra i contributi che seguono quella data ricordo, concentrati intorno all'altro centenario: F. PIEMONTESE, *Manzoni pensatore*, in « Rivista rosminiana », LXVII (1973), 4, pp. 243-263 (dello stesso, sulla « Rivista di estetica » del medesimo anno, pp. 118-137 il saggio *Il pensiero estetico di Alessandro Manzoni*); A. VANDONI, *Manzoni e Rosmini. Lettera aperta al Prof. Piemontese* in « Rivista rosminiana », LXIX (1975), 1-2, pp. 111-115; P. PIOVANI, *Un « vertice » Manzoni-Rosmini*, in « Nuova Antologia », CIX (1974), 2077, pp. 65-71; G. BARLUSCONI, *Il « Dialogo dell'invenzione » e l'estetica del Manzoni*, in AA.VV., *Studi in onore di A. Chiari*, Brescia, Paideia 1973, vol. I, pp. 1141-1163. Recentissime, le pagine dedicate al *Dell'invenzione* da P. PRINI nel cap. 5 della sua introduzione a *Le Stresiane, dialoghi di A. Manzoni con A. Rosmini elaborati da Ruggero Bonghi*, a cura di P. Prini, Milano, Camunia, 1985 (si tratta delle pp. 25-33) e l'intervento sul dialogo negli Atti del Convegno per il centenario « A. Manzoni e la terra ambrosiana », Milano 1985. Cfr. anche, di S. ALBERGHI, *Sull'approdo del Manzoni ai cardini del pensiero rosminiano* in « Rivista rosminiana », LXXIX (1985), 4, pp. 391-394.

derazione le citazioni di cui è cosparso il *Dell'invenzione*¹¹ si può notare che molte rimandano a questi concetti di cui diciamo. C'è una messa in movimento continua: « in picciotta barca » dice ad es. a un certo punto con richiamo a Dante, all'andar nel « pelago »; in un'altra citazione allude alle sirene, e dunque a una tentazione. E la tentazione è spiegata dal richiamo intertestuale finale: quando i due personaggi finiscono di parlare si rivolgono al terzo e lo incitano a mettersi anche lui a studiare ed ecco la reazione del terzo, che è quello che scrive il dialogo: « — “Io canuto spettacolo”? risposi: « *Oportet studuisse*. Però meglio tardi che mai... ». Denunciata dalle virgolette, ma — come tutte le citazioni del dialogo — senza indicazione esplicita della provenienza, questa è una citazione dall'ode *Il pericolo* di Parini. Pericolo di che? Per il Parini ormai anziano, appunto « canuto spettacolo », il pericolo è di essere attratto dalle bellezze di una giovane donna « fuor del porto » in cui lui « navigato nocchier » si è rinchiuso, di nuovo a « uscir nel pelago ». Ecco, io penso che il « passo dell'uscio », di cui si parla in questo dialogo, non porti nel chiuso di una stanza in cui tutto staticamente è già conosciuto e compiuto ma « fuori », nell'avventuroso, inebriante, aperto pelago della dinamica conoscitiva e morale.

¹¹ Un'analisi dettagliata dell'intertestualità nel *Dell'invenzione* è nel mio studio di prossima pubblicazione. Anticipo solo che emergono anche altri temi di grande interesse come quello relativo alla « cognizione popolare » e al « senso comune ».